

# Uno sguardo che ci guarda guardarlo

Ripensare all'uomo, reso muto dall'arte contemporanea, trascurato in nome di una precomprensione, di un "già stato fatto" che lo liquida come ovvio precludendolo ad un nuovo ascolto, è il tentativo di Daniel Maillet.

La presa dell'artista cerca di far rivivere il corpo-uomo nell'orizzonte del senso, facendolo diventare una miniera di significati vissuti, i significati che il passato vi ha depresso e che si dispongono ad essere riconosciuti come arte. Ripetere ciò che è già stato fatto, ritrarre un essere umano, non significa copiare, ma sperimentare intensamente la potenzialità del passato, stemperata dall'acquisizione di molti riferimenti visivi, dalla grafica alla moda alla fotografia, attraverso i quali viene creato un nuovo tipo di figurazione ove il corpo-uomo viene sentito come ampiamente bastare alle conoscenze dell'arte. Una ripetizione che non è riflusso per mancanza di ispirazione ma per un dono, un consumo, una compiacenza, da leggere dunque con una non pregiudicata attenzione. L'individuo viene indagato come mezzo privilegiato con cui esperire l'arte: un antropocentrismo esasperato ove l'uomo è l'unica scena sulla quale viene agita l'esistenza. Obliando interpretazioni o analisi, poiché il corpo si dà già come spazio espressivo, l'atto che Maillet compie è quello della comprensione, che concretizza sulla carta la capacità di comunicare attraverso il volto e l'espressione del corpo. Il ritratto, questo cerchio chiuso tra modello e artista, si apre all'osservatore per un gioco in più ch'esso possiede e che quello sguardo che attraversa il quadro, che ci cattura e ci rende compartecipi. È questo sguardo a noi che guardiamo, questo sguardo che ci guarda guardarlo, il gioco costantemente fascinoso del ritratto. Comincia la fatica di cogliere l'altro in quanto "altro", reso vivo da uno sguardo che lo cristallizza in un attimo pensato, indagato, lungamente appreso e rappreso. Agli antipodi di ogni abbandono sentimentale il lirismo di Maillet si attua in questo lavoro formale straordinariamente lucido, severo, quasi fanatico nel suo rigore, teso al recupero della totalità di un mestiere perduto ove non si respingono né la rifinitura del lavoro, né l'opera, né il culto di essa. La chiarezza ottenuta con questo stile e la determinatezza in certo senso razionalistica della rappresentazione portano queste figure, ritratte in scala reale, ad un grado di impenetrabilità, di perfezione distaccata e fredda che trascende qualsiasi idealizzazione. La solitudine di questi corpi è confrontata con un impassibile fondale bianco, stesura abbagliante e senza prospettiva, che dà loro tutto l'apparato scenografico di cui necessitano. È uno spazio che contiene tutti gli spazi, come il bianco che lo costituisce contiene in sé tutti i colori; resta straneo ai corpi, e per questo essi vi diventano spettacolo. La tensione di esistenza che queste figure incarnano viene captata e subitamente imprigionata nella linea chiusa dei contorni del corpo che sancisce la non-penetrazione delle figure da parte dello spazio, il risultarne soltanto avvolte, conferendo loro una presenza assoluta, rigorosamente racchiusa in una svagata individualità infranta soltanto dalle tracce degli sguardi, comprensione della comunicazione silenziosa tra i corpi.

***Sabrina Rovati, Milano, 1989***